

<b>Zeitschrift:</b>	Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica
<b>Herausgeber:</b>	Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft
<b>Band:</b>	81 (2024)
<b>Heft:</b>	2
<b>Artikel:</b>	Una congettura alla Aegritudo Perdicae e un conio ciceroniano
<b>Autor:</b>	Gandini, Claudia
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-1074574">https://doi.org/10.5169/seals-1074574</a>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 21.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Una congettura alla *Aegritudo Perdicæ* e un conio ciceroniano

Claudia Gandini, Bern

*Abstract:* I propose a possible solution of a textual problem in the *Aegritudo Perdicæ*. In line 116 *tristificas*, a conjecture suggested by the *editor princeps*, Emil Baehrens, should be accepted and considered as a Ciceronian reminiscence.

*Keywords:* *Aegritudo Perdicæ*, Cicero's poetic fragments, Latin compounds, textual criticism, *Aratea*, Prudentius.

*Aegritudo Perdicæ* è il titolo di un poemetto mitologico tardoantico (circa V secolo)<sup>1</sup>, anonimo, che in 290 esametri narra la patetica vicenda del giovane Perdica, vittima di un vero e proprio «mal d'amore», irrisolvibile però per via dell'illiceità della relazione (oggetto della passione è la sua stessa madre) e a causa del quale egli giunge a meditare il suicidio<sup>2</sup>. Edito per la prima volta alla fine del XIX secolo<sup>3</sup>, il carme è trasmesso da un unico manoscritto (Harl. 3685, XV secolo) e con tali e tante corruccie che, in diversi passi, la ricostruzione o finanche l'interpretazione del testo pongono problemi tuttora in attesa di una soluzione soddisfacente o considerati non risolvibili. Anche in anni recenti sono apparse note filologiche volte, specie su base linguistica e paleografica, ad ampliare la

---

\* Ringrazio chi ha contribuito con suggerimenti e preziose rilettture alla versione definitiva di questo articolo: i proff. A. Kerkhecker (Universität Bern) e F. Gasti (Università degli Studi di Pavia), i revisori anonimi e la redazione di *Museum Helveticum*.

<sup>1</sup> I punti di contatto con l'opera di Draconzio hanno suggerito una collocazione cronologica analoga o, quantomeno, non precedente, o persino che l'autore si muovesse nello stesso ambiente dei poeti africani del V secolo d.C.; una datazione al primo VI secolo, come erede quindi e non contemporaneo di Draconzio, è sostenuta da O. Zwierlein, *Die Carmina Profana des Dracontius* (Berlin 2017) 277–278. Né mancano ipotesi differenti anche sul piano della collocazione geografica, ad esempio la Spagna visigota. Cfr. L. Zurli (ed.), *Aegritudo Perdicæ* (Leipzig 1987) V–VI. Una raccolta bibliografica di edizioni e studi sul poemetto in L. Galli, «Studi sull'*Aegritudo Perdicæ*», *Boll. Stud. Lat.* 26 (1996) 219–234.

<sup>2</sup> La vicenda di Perdica, vittima per volontà divina di un amore incestuoso, come Fedra o le eroine ovidiane Bibli e Mirra, è attestata da diverse altre fonti tardoantiche: oltre a Draconzio (*Romul.* 2.39–42) e Fulgenzio (*Myth.* 3.2), anche Claudio (*Carm. min.* 8) e *Anth. Lat.* (220 R). Rispetto agli analoghi miti classici, il tema dell'incesto vi è trattato in modo da risultare più accettabile in un contesto ormai cristiano. Cfr. S. Stucchi, «Aspetti dell'attenuazione della tematica incestuosa nell'*Aegritudo Perdicæ*», in L. Castagna (ed.), *Quesiti, temi, testi della poesia tardolatina* (Frankfurt am Main 2006) 105–121. Potrebbe trattarsi della rielaborazione secondo nuova sensibilità di una storia attestata già dalla novellistica greca: cfr. E. Baehrens, *Unedierte lateinische Gedichte*, I, *Das Epyllion «Aegritudo Perdicæ»* (Leipzig 1877) 5–9; C. Morelli, «Sulle tracce del romanzo e della novella – II. L'*Aegritudo Perdicæ*», *SIFC NS* 1 (1920) 75–95.

<sup>3</sup> Baehrens, *op. cit.* (n. 2); lo stesso Baehrens ebbe quindi occasione per una seconda edizione rivista in quanto editore della raccolta dei *Poetae Latini Minores*, V (Leipzig 1883) 11–25. Il poemetto venne quindi incluso anche nella seconda edizione dell'*Anthologia Latina*, a c. di F. Bücheler e A. Riese (*Anthologia Latina sive poesis latinae supplementum*, Lipsiae 1894–1906) come *AL* 808.

messe di possibili correzioni e miglioramenti o a eliminare *cruces*. Alla risoluzione di un’ulteriore difficoltà, mediante la rivalutazione di una delle prime congetture proposte, può portare il confronto intertestuale.

Al v. 115 l’infelice protagonista si accinge a invocare la Notte, che sola conosce i segreti e le pene degli amanti, condannati a trascorrerla insonni. Così il poeta introduce l’accurato monologo nel testo tradito dal manoscritto<sup>4</sup>:

*Quae puer edocuit mortales cire Cupido  
Tales triste feras reddit de pectore voces<sup>5</sup>*

Fa difficoltà il v. 116, in quanto le parole di Perdica, per quanto esprimano una passione proibita e morbosa, non possono essere in sé stesse definite «feroci» o «crudeli» (nessun proposito di vendetta lo sfiora, tantomeno nei confronti della madre, che lascia all’oscuro dei propri sentimenti, non compiendo dunque neppure alcuna azione contro la morale). Diversi, in effetti, sono stati i tentativi di editori e critici del XIX e XX secolo volti a migliorare il senso del verso, ora intervenendo sul solo *feras*, corretto in participio concordato col soggetto (*fremens* Rossberg, *furens* Vollmer, *ferens* Barbasz<sup>6</sup>), ora anche su *triste*. In questo secondo caso, la corruttela sarebbe dovuta a erronea trascrizione in due parole di un composto dalla radice di *tristis*: Baehrens, primo editore del poemetto, azzardò dunque un originario *tristificas*<sup>7</sup> (*tristificas voces* può valere qui «parole angosciose»); più cautamente Morelli, sfruttando una terminazione compositiva frequentissima nella poesia latina, ipotizzò *tristiferas*. Tali univerbazioni, oltre a dar luogo a lezioni ben confacenti al senso e al genere letterario, sono perfettamente giustificate su base paleografica, dato che in diversi luoghi il copista male interpreta i confini tra le parole o scinde le componenti di un unico termine, alterando talora, insieme con la terminazione, funzione logica o parte del discorso<sup>8</sup>.

La nozione di «portatore di tristezza» (*tristifer/tristiferus*) rimane però più vaga e meno efficace rispetto alla concretezza del composto in *-ficus*, che suggerisce realizzazione e compimento rispetto al significato della radice nominale di partenza. Una scelta che sposterebbe l’attenzione da quanto viene detto all’effetto che suscita. Le *voces* di Perdica, insomma, frutto di angoscia e tristezza profonda,

<sup>4</sup> Il testo tradito è cautamente conservato anche nell’edizione più recente, la Teubneriana curata da L. Zurli (Zurli *op. cit.*, n.1), che riporta tutte le congetture senza prendere posizione.

<sup>5</sup> «Quel che il fanciullo Cupido insegnò ai mortali a emettere, tali crudeli parole tristemente (Perdica) fece uscire dal petto» (traduzione letterale mia).

<sup>6</sup> K. Rossberg, «Kritisches zur *Aegritudo Perdicæ*», *Jahrbücher für Klassische Philologie* 27 (1881) 357–360; F. Vollmer, *Poetae Latini Minores*, V<sup>2</sup> (Leipzig 1914) 238–250; G. Barbasz, «In Aegritudinem Perdicæ (Anth. Lat. 808 R.) animadversiones», *Eos* 27 (1924) 34. Barbasz propose di intendere *voces* oggetto ἀπὸ κοινοῦ di *ferens* (con *fero* nel senso di «parlare», «emettere la voce» assai usato in poesia e p.es. a Verg. *Aen.* 2.160), ritenendo che allontanarsi troppo dalla radice verbale suggerita dal testo tradito comporti «nulla necessitate a codice nimis recedere».

<sup>7</sup> Che riporta a testo in entrambe le edizioni.

<sup>8</sup> Vd. gli esempi riportati in Zurli, *op. cit.* (n. 1), VIII–X.

sarebbero tali da far percepire il suo dramma a chiunque le avesse ascoltate, come certo è immaginabile nella situazione in cui si trova.

Anche *-ficus* è una terminazione composizionale sfruttata dalla commedia arcaica fino alla tarda latinità e mediante la quale si ottengono in genere aggettivi qualificativi, non nomi, e aggettivi che indicano un processo, non uno stato (la terminazione *-ficus* svolge insomma funzione analoga a un participio presente o perfetto). Diverso l'uso dei composti in *-fer* e *-ger*<sup>9</sup>, che risultano anche meno rari e preziosi. Alcuni aggettivi in *-ficus*, più comuni in epoca antica, hanno significato passivo, dunque con *-ficus* = *factus*, ma la maggior parte ha valore attivo, proprio come richiesto nel contesto dell'*Aegritudo*<sup>10</sup>. Composti attivi in *-ficus* si trovano tra le numerose neoformazioni plautine, quindi continuano a venirne coniati e riutilizzati in epoca classica, ad esempio in Cicerone (*luctificus*, *pacificus*, *vastificus*), Lucrezio (*auctificus*), Catullo (*iustificus*) o Virgilio (*vulnificus*, *regificus*), poi ancora in Seneca (*castificus*, *superbificus*), Lucano (*letificus*) o Plinio il Vecchio (*fetificus*, *humificus*, *monstrificus*). Non poche formazioni tuttavia sono di attestazione anche o solo tardoantica (*pultificus* di Ausonio, ma soprattutto aggettivi adattissimi al nuovo contesto cristiano come *mundificus*, *beatificus*, *bonificus*, *sanctificus*)<sup>11</sup>. L'enorme successo di questi composti ancora negli ultimi secoli

<sup>9</sup> Tali composti, introdotti nella lingua latina già da Nevio, forse per arricchirla su modello greco, divengono presto comunissimi nella poesia latina, anche più di quanto non lo siano in quella greca i composti con desinenza -φόπος di cui essi sono calchi. Il processo di composizione è infatti naturale nella lingua greca e, in una certa misura, probabilmente anche nel latino delle origini (da cui l'uso di composti nella commedia), sebbene nella poesia latina e specie nei suoi generi più «alti», la composizione entri soprattutto attraverso la mediazione dei modelli greci. Composti versatili quali quelli in *-fer* e *-ger* vengono presto sfruttati nelle loro molteplici potenzialità, ben al di là della semplice imitazione o della, pur notevole, convenienza metrica; in una lingua che non disponeva di moltissimi tipi di composto, essi sono forse la forma prevalente e dunque si prestano a un uso «tecnico» o comunque meno aulico rispetto ad altre formazioni. Anche moltissimi composti in *-ficus* fanno la loro prima apparizione nella commedia, spesso plautina, ma trovano poi applicazione colta nell'epica classica e attraverso il recupero di termini comici nell'elegia. J.C. Arens, «*-fer*, *-ger* and their Extraordinary Preponderance among Compounds in Roman Poetry», *Mnemosyne* IVS 3 (1950) 241–262; F. Bader, *La formation des composés nominaux du Latin* (Paris 1962) 206–210.

<sup>10</sup> Ad aggettivi di significato attivo del tipo *-ficus* = *faciens* corrispondono infatti spesso formazioni in *-ficius* o, più raramente, *-ficabilis*, che volgono lo stesso significato al passivo. Da tali attributi derivano molti verbi in *-fico*, meccanismo compositivo resosi presto autonomo, come prova il numero maggiore di tali verbi rispetto agli aggettivi in *-ficus*. Per formazione e funzioni dei composti in *-ficus* vd. S. Baeklund, *Voces latinae in -ficus, -fico, -ficabilis sim. exeentes* (Lundae 1911) 41–43; Bader, *op. cit.* (n. 9), 211–213; 207–210; A. Ernout, «Les composés en *-fex*, *-fico*, *-ficus*», in *Id. (ed.), Notes de philologie latine* (Genève-Paris 1971) 34.

<sup>11</sup> Cfr. Baeklund, *op. cit.* (n. 9) 120–141. In età tarda si diffondono anche composti in cui *-ficus* agisce solo come suffisso senza apportare un significato causativo o passivo (es. *ingratificus* = *ingratutus*), o derivati da un sostantivo rispetto al quale indicano semplicemente la nozione di «inerente» (es. *christificus* a Fulg. *Aet. mund.* p. 171.24), ma con una formulazione che impreziosisce e nobilita lo stile. Cfr. Bader, *op. cit.* (n. 9), 183–186, 210, 213–214. Una recensione completa di tutti i composti della famiglia, che distingue prime attestazioni e composti derivati è quella redatta da Baeklund, il cui spoglio arriva all'età carolingia e alla letteratura aggiunge glosse, grammatici e lessici fino al *Totius Latinitatis Lexicon* di Forcellini (1865). Un elenco meno completo e dettagliato, non sempre chia-

della letteratura latina e poi in quella medievale si deve probabilmente a molteplici fattori, quali il prestigio dei modelli epici e tragici in cui se ne poteva trovare la prima attestazione, il maggior effetto sul lettore, dato anche dalla lunghezza, unita però a una certa trasparenza di significato, la regolarità della flessione<sup>12</sup>.

C'è però una ragione di particolare rilievo per rivalutare e accogliere la congettura di Baehrens: *tristifer* sarebbe un assoluto hapax, ricercatezza forse insospettabile per un carme anonimo dalla tradizione tanto tormentata<sup>13</sup>, mentre *tristificus* aveva, sì, avuto solo occorrenza quasi unica nella letteratura latina, ma vi aveva fatto da tempo il suo ingresso e poteva costituire per il poeta dell'*Aegritudo* una reminiscenza di lettura. Si tratta infatti di un conio di Cicerone, che lo impiega due volte nei suoi esperimenti poetici<sup>14</sup>. La prima attestazione è nella traduzione del poema di Arato di Soli, nella seconda sezione, quella dedicata a pronostici meteorologici traibili da animali o elementi naturali. L'arrivo del vento, vi si afferma (*Progn.* fr. III S, v. 4), si può dedurre da alcune caratteristiche del mare, quando le onde si gonfiano e le rocce bianche per gli spruzzi di schiuma

*tristificas certant Neptuno reddere voces.*

La seconda è invece nel poema epico *De consulatu suo* (fr. 6 Bl., v. 48)<sup>15</sup>, verosimilmente pressoché coevo alla pubblicazione o a una riedizione dei *Pronostici*<sup>16</sup>: la musa dell'astronomia Urania sta ricordando a Cicerone tutti i prodigi e le premonizioni con cui gli dèi gli avevano indicato che sotto il suo consolato qualcosa di terribile sarebbe accaduto, con riferimento alla congiura di Catilina. Qualsiasi esperto di divinazione, al vedere quei segni divini,

*voces tristificas chartis promebat Etruscis.*

ro sulla prima attestazione, in A. Ernout, *op. cit.* (n. 10), 19–34. Qui *tristificus* è dato come un «doppione colto» di *tristis* (e così il verbo derivato *tristifICO* rispetto a *tristo*).

12 Ernout, *op. cit.* (n. 10), 34.

13 Come fin da principio notato da Baehrens: «Wird man unserem Poetaster ein ‹tristiferas› zumeuten dürfen?» (*Unedierte lateinische Gedichte*, 19); «tristiferas non ausus» (*Poetae Latini Minores*).

14 Come esplicitamente ricordato per la prima volta da Morelli, *op. cit.* (n. 2), 77. Morelli cita, in realtà, solo uno dei due paralleli ciceroniani, quello dalla più nota delle sue opere poetiche, la traduzione del poema di Arato di Soli; pur riconoscendo più «felice» di altre la congettura di Baehrens, inoltre, ritenne la soluzione *tristiferas* come nettamente preferibile, forse per la frequenza, anche prosastica, della tipologia compositiva, chiedendosi persino «perché il Baehrens, di solito così audace» non l'avesse direttamente proposta a testo.

15 I frammenti poetici di Cicerone sono citati secondo l'edizione più recente: J. Blänsdorf (ed.), *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum* (Leipzig 2011) 153–184. Per i *Carmina Aratea*, che non vi sono inclusi, il riferimento è a J. Soubiran (ed.), *Cicéron. Aratea, fragments poétiques* (Paris 1972).

16 Come l'originale arateo, diviso in «Fenomeni» e «Pronostici», anche il poema ciceroniano doveva consistere di due parti, forse composte a distanza di anni. Per la datazione e l'affinità stilistica della seconda (*Prognostica*) con il *De consulatu*, pubblicato attorno al 60 a.C., vd. D.P. Kubiak, «Aratean Influence in the *De consulatu suo*», *Philologus* 138 (1994) 52–66; E. Gee, «Cicero's Astronomy», *CQ* 51.2 (2001) 521; D. Pellacani (ed.), *Cicerone Aratea e Prognostica* (Pisa 2015) 5–15.

Si nota immediatamente che, in entrambi i passi, *tristificus* è declinato all'accusativo plurale femminile, proprio come lo sarebbe nella *Aegritudo Perdicae*, e, per di più, in entrambe le occorrenze ciceroniane concorda con il medesimo sostantivo, *voces*, esattamente quello cui sarebbe accordato nel tardo poemetto. Nel verso dei *Pronostici* compare anche lo stesso verbo, *reddere*. Se poi le *voces tristificae* dei *Pronostici* sono i suoni mesti e lugubri dati dall'infrangersi delle onde sugli scogli, nel poema epico il nesso assume un significato più vicino a quello dell'*Aegritudo Perdicae*, con l'uso metonimico di *vox* a indicare la «parola» e *tristificus* a indicare qualcosa che riempia di angoscia e sconforto. Troppi punti in comune, insomma, per essere frutto di mera coincidenza e questo non poteva certo sfuggire a Baehrens, editore nel 1886 di tutta la poesia latina frammentaria e che, quindi, aveva avuto allo stesso tempo sotto gli occhi i poemi di Cicerone e la *Aegritudo Perdicae*.

Nel *corpus* ciceroniano, il processo di composizione in *-ficus*, *-fico*, *-ficatio* è ben vivo, tanto da produrre ben otto neoformazioni, tra cui gli unici quattro composti aggettivali in *-ficus* impiegati nei frammenti poetici<sup>17</sup>, oltre a una decina di derivati da termini preesistenti<sup>18</sup> e a tre nuovi composti secondari con preposizione<sup>19</sup>.

Solo il contesto dei tre passi è molto diverso, ma lo stesso vale per gli altri usi tardoirantichi di *tristificus*. L'aggettivo, infatti, rimasto un *hapax* per tutta l'età imperiale, fa la sua ricomparsa dal IV secolo d.C. in poi<sup>20</sup>: prima dell'*Aegritudo*, lo si ritrova quattro volte in Prudenzio, due in Cipriano Gallo, poi nel carme pastorale *De mortibus boum* del poeta di V secolo Severus Endelechius (v. 73) e, in prosa, in Macrobio 7.12.30 e nell'anonimo *De physiognomia liber* (56.2, p. 78 Foerster)<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> Oltre a *tristificus*, *horrificus* (*Arat.* XXXIII S, 122), *vastificus* (*Tusc.* 2.9.22 = fr. 34 Bl. 39), che rimarrà *hapax*, e *luctificus* (fr. 33 Bl. 26): si tratta, in questo terzo caso, di una traduzione dal *Prometeo* eschileo talora attribuita ad Accio ma riconosciuta come ciceroniana a partire da A. Traglia (ed.), *Marco Tullio Cicerone. I frammenti poetici* (Milano 1962) 24 e n. 49. Con l'eccezione di *horrificus*, tutti questi nuovi composti si trovano in opere poetiche composte durante la maturità dell'autore e non nella giovanile prima sezione degli *Aratea*. A tali conii si possono aggiungere quelli delle opere in prosa, quindi gli aggettivi *honorificus* (*Verr.* 2.2.122) e *turpificatus* (*Off.* 3.106.1) e i verbi *mitifico* (*Div.* 2.57) e *modifico* (*De orat.* 3, 48, 186, poi non più attestato fino ad Apuleio). I dati qui riportati sono ricavati dal confronto tra loro e con banche dati online (*ThLL*, *Brepols Cross Database* e *phi Latin*, <https://latin.packhum.org/search>) delle liste stilate da Baeklund, *op. cit.* (n. 9) 94–99 e T. Lindner, *Latinische Komposita. Morphologische, historische und lexikalische Studien* (Innsbruck 2002) 266–270.

<sup>18</sup> Da *ampliflico/amplificatio*, *amplificator* (*Tusc.* 5.10.2), da *grafiticus* di Accio *gratificor* e *gratificatio* (*passim*), da *ludifcor* di Plauto, *ludificatio* (*Sest.* 75.1) *pacificus* dalle voci plautine *pacificatus* e *pacificatio* e da *munificus* l'avverbio *munifice* (*Fin.* 5.65.13); *sacrificatio* (*Nat. deor.* 2.68.1) da *sacrificium*, *testificatio* (*Quinct.* 25.4) da *testifcor*, *velificatio* (*Fam.* 1.9.21.13) da *velifcor*.

<sup>19</sup> *Coaedifico*, *praesignifico*, *perhonorificus* (da cui *perhonorifice*, *Att.* 14.12.2.1).

<sup>20</sup> Cfr. L. Quicherat – É. Chatelain, *Thesaurus Poeticus Linguae Latinae* (Paris 1895), Baeklund, *op. cit.* (n. 9), 98, R.J. Deferrari – J.M. Campbell, *Concordance of Prudentius* (Hildesheim 1966 – ristampa dell'ed. Cambridge 1932) e il digitale *Brepols Cross Database*.

<sup>21</sup> Un'ultima occorrenza in prosa l'aggettivo l'avrà nella traduzione dell'opera di Gregorio di Nissa da parte di Dionigi il Piccolo (ca. 545), a proposito dei sentimenti negativi che possono affliggere

Se per l'autore del trattato di fisiognomica una protuberanza sulla gola può rendere chi la possegga *tristem, tristificum e suspicacem*, la *mater tristifico vulnere saucia* di Endelechio è, nel tragico contesto di una pestilenza del bestiame, un animale malato che sa di trasmettere al piccolo ancora non svezzato il morbo insieme col proprio latte<sup>22</sup>. Si tratta, insomma, di casi piuttosto lontani sia dal passo dell'*Aegritudo* sia dai *loci ciceroniani originali*, eppure l'aggettivo vi mantiene tutto il suo valore attivo e causativo, oltre che il chiaro riferimento a un sentimento di sconforto. Più sfumato e vicino al semplice *tristis* è invece l'uso che ne fa Cipriano Gallo nella sua traduzione del *Deuteronomio*, nell'esclamazione *Heu plebs tristifica dicanda mortis!* (v. 175).

L'altra occorrenza del termine nel *corpus* dello stesso poeta (e nella medesima opera, la traduzione dei primi sette libri della Bibbia) è, per contro, piuttosto vicina, anche nel contesto, al frammento del *De consulatu suo* ciceroniano: si tratta di Gen. 485, *quod ubi tristifico narravit nuntius ore / consurgit vates, servorum de grege multo*. Vi si menzionano infatti un *vates* e un messaggero di sventure dal volto che rattrista, come di invasati *vates* che per ogni dove *oracula furenti / pectore fundebant tristis minitantia casus* narra la Musa Urania a Cicerone poche decine di versi prima di ricordargli le *tristificas voces* che diffondevano altre profezie di disgrazia, quelle dei sacerdoti etruschi. Anche *tristifico ore* può ricordare *tristificas voces*, solo con un accostamento aggettivo-sostantivo di più immediata interpretazione.

Il più complesso e interessante è però il caso di Prudenzio. Due accezioni di *tristificus* si trovano nel *Cathemerinon*, in connessione a episodi biblici di chiaro valore esemplare<sup>23</sup>: così, *tristifico tyranno* (4.76) è detto della violenza del mondo (simboleggiata dai leoni nella vicenda di Daniele), fuori dalla quale solo Dio può condurre, e il nesso *tristifico lacu* di 5.93 definisce l'acqua di Marah (*Exod. 15: 23–25*) prima che il Signore la rendesse potabile, anzi, secondo Prudenzio, dolce «come miele attico». Questo secondo episodio veterotestamentario riappare in una delle scene del *Dittocheon* – opera controversa cui si è a lungo negata la paternità prudenziiana<sup>24</sup> – tratteggiato con leggera *variatio* rispetto agli *Inni* ma sempre con *tristificus* a definire le acque contaminate: *tristificos latices stagnanti felle tenebant*. Si tratta quindi di un'accezione del termine più concreta, prossima al significato di «disgustoso», come in Macrobio, che definisce *tristificus* il gusto

---

l'uomo, tra cui senso di tristezza e ira: *Ad hanc autem rationem veluti testes videntur afferre tristificas atque irascibiles hominis affectiones* (*de opificio hominis* 12.362.1).

<sup>22</sup> Il tema è un chiaro rovesciamento, in ambiente cristiano, dell'atmosfera idillica tipica dei carmi pastorali pagani. Nell'edizione più recente i precedenti ciceroniani sono esplicitamente ricordati quali *loci similes* in apparato, accanto ai *tristia vulnera* di Ov. *Met. 10.187*: D. Korzeniewski (ed.), *Hirtengedichte aus spätrömischer und karolingischer Zeit* (Darmstadt 1976) 64.

<sup>23</sup> Seguo per questi passi il commento di G. O'Dailey, *Days linked by Songs* (Oxford 2012).

<sup>24</sup> Vd. M. Lavarenne (ed.), *Prudence tome IV – Livre des Couronnes, Dittochaeon, Épilogue* (Paris 1951) 200–201; R. Pillinger, *Die Tituli historiarum oder das sogenannte Dittochaeon des Prudentius* (Wien 1980) 9–18.

dell'aceto. Nella *Contro Simmaco* (2.574), invece, *tristificis* è attributo di *Charris* in un'inquietante predizione della morte di Crasso. La *iunctura* si trova nel contesto di una più ampia polemica contro le previsioni della divinazione tradizionale: obiettivo del poeta cristiano è contestare la supposta predestinazione di Roma a costruire il suo impero e dimostrare che, a rendere possibile la straordinaria storia dell'Urbe, furono soltanto il valore degli uomini che per tale impero combatterono e il volere di Dio.

Di prodigi e di divinazione, però, si tratta anche nel passo del *De consulatu suo*. Nel suo poema, anzi, Cicerone intende mettere in evidenza il proprio ruolo di magistrato «scelto» dagli dèi per salvare la patria dalla minaccia di Catilina, che essi avrebbero cercato di rivelare attraverso eventi sovrannaturali esattamente di quel genere la cui attendibilità Prudenzio rifiuta<sup>25</sup>. Potrebbe insomma trattarsi di una citazione allusiva, oltre che del semplice recupero di un termine colto e altisonante. Segno ancora più chiaro di come qualche verso di Cicerone, almeno tra quelli che egli stesso cita in altre opere<sup>26</sup>, alle soglie del V secolo d.C. fosse ancora letto e reimpiegato da autori particolarmente attenti anche a peculiarità linguistiche e lessicali che potessero impreziosire le loro composizioni. Tra questi, Prudenzio dedicò grande attenzione all'adeguare i suoi sforzi stilistici ai nuovi sublimi soggetti della poesia cristiana, così che essa potesse competere con gli illustri modelli della letteratura precedente<sup>27</sup>. Né sarebbe questo l'unico conio linguistico ciceroniano, rimasto per secoli un hapax, che Prudenzio riutilizza in un contesto all'apparenza molto diverso, ma che cela in realtà un gioco allusivo. Un altro caso è stato identificato proprio nel secondo libro della *contra Symmachum* in cui figura anche *tristificus*: si tratta di *subhorridus*, con cui al v. 885 il poeta definisce l'aspetto a primo impatto poco invitante della retta via, che alla fine si rivelerà invece *pulcherrima*. A *Sest.* 21, invece, Cicerone usava il medesimo aggettivo per alludere alla scarsa cura per l'esteriorità del nemico Pisone, tale da accomunarlo indegnamente ai virtuosi Romani della prima età repubblicana, dei quali però non condivide affatto le virtù dell'animo<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. H. Tränkle (ed.), *Prudentius contra Symmachum/gegen Symmachus* (Turnhout 2008) 31.

<sup>26</sup> Tanto i 78 versi del lungo monologo di Urania dal *De consulatu suo* quanto il fr. III S dei *Pronostici* sono autocitati nel *De divinatione*. Difficile pertanto stabilire se la conoscenza del passo da parte degli autori tardoantichi sia dovuta alla loro familiarità con il dialogo filosofico, dato anche l'argomento pertinente l'ambito religioso, o piuttosto alla possibilità di leggere ancora al loro tempo l'intero poema. Anche questa seconda possibilità non è tuttavia da scartare *a priori*, dato lo stato frammentario dell'opera in versi, il più lungo stralcio della quale proviene proprio dal *De divinatione* (difficile quindi identificare casi di reminiscenza al di fuori di questa citazione) e anche il fatto che da alcuni esplicativi giochi allusivi rimanga fondamentalmente estraneo il frammento dei *Prognostica*, pur citato nella medesima opera.

<sup>27</sup> Cfr., con riferimento al *Cathemerinon*, J.-L. Charlet, *La création poétique dans le Cathemerinon de Prudence* (Paris 1982), specie 125–153 per il tentativo di accostarsi all'epica.

<sup>28</sup> Vd. J. Schwind, «Cicero bei Prudentius», in L. Castagna (ed.), *Quesiti, temi, testi di poesia tardo-latina* (Frankfurt am Main 2006) 44–46. Il saggio discute diversi casi di voluti richiami alla prosa di Cicerone da parte di Prudenzio.

In un altro passo della *Contra Symmachum*, inoltre, Prudenzio allude in maniera piuttosto esplicita ai poemi epico-storici ciceroniani, di cui naturalmente si riappropria in una nuova ottica cristiana. I vv. 524–540 del primo libro sono quasi un «omaggio» a Cicerone poeta e console, sia per scelte di contenuto che di forma: per celebrare la superiorità del buon governo di Teodosio rispetto a ogni altro momento della precedente storia di Roma, egli cita quali esempi su tutti delle glorie passate il trionfo di Mario su Giugurta e la vittoria dell'*Arpinas consul* su Catilina e i suoi complici, oggetto del *De consulatu suo*. Anche la menzione di Mario al v. 524, *Laurea victoris Marii minus utilis urbi*, è posta in modo tale da non poter essere casuale, ma un ulteriore richiamo a Cicerone, che a Mario dedicò un altro poema epico-storico. *Laurea* figura invece in uno dei più famosi versi del poema sul consolato, bersaglio di agguerrita critica fin dal I sec. d.C., il fr. 11 Bl., *cedant arma togae, concedat laurea laudi*: molto più raro di *laureus*, *laurea* è termine di uso poetico, quasi esclusivamente posteriore a Cicerone, e popolare anche nella tarda antichità. Come Cicerone intendeva vantare i meriti civili e la restaurata concordia interna rispetto alla gloria militare, così Prudenzio esalterà di Teodosio non tanto le vittorie sul campo di battaglia ma la sconfitta di un più subdolo nemico, i demòni, definendolo, di nuovo non a caso, *triumphator togatus* (v. 538)<sup>29</sup>. Quello che è forse il più deriso verso ciceroniano viene così «riabilitato» nel passo di Prudenzio, ma anche il provvedimento politico che al console arpinate era costato l'esilio, la condanna a morte dei Catilinari: *nec tantum Arpinas consul tibi, Roma, medellae / contulit extincto iusta inter vincla Cethego, / quantum praecipuus nostro sub tempore princeps / prospexit tribuitque bonis.* (...) e non mancano più puntuali analogie con i versi noti del *Consulatus suus*<sup>30</sup>.

Impossibile stabilire con certezza se ancora Prudenzio nel V secolo leggesse i poemi epici di Cicerone in originale o di seconda mano o, piuttosto, attraverso le sole citazioni che l'autore stesso ne fa nel *De divinatione*<sup>31</sup>. Di certo ancora Servio

<sup>29</sup> Vv. 538–540, *Ergo triumphator latitanti ex hoste togatus / clara trophyea refert sine sanguine remque Quirini / assuescit uspero pollere in saecula regno*. Notissimo l'uso della *toga* come metonimia per l'abilità strategica e diplomatica del magistrato nel fr. 11 Bl. di Cicerone.

<sup>30</sup> Si confrontino, ad esempio, i *saeva incendia tectis* cui Teodosio non ebbe bisogno di ricorrere per scacciare il male dall'Impero, con Cic. fr. 6 Bl., vv. 52–53: *templa deumque adeo flammis urbemque iubebant / eripere*, a proposito dell'intenzione dei Catilinari di mettere Roma a ferro e fuoco, intenzione su cui Cicerone ama insistere sia nel poema che nelle *Catilinarie*. E ancora, se i demòni prudenziani, definiti al v. 529 «molti Catilina», *consuerant tacitis pestem miscere medullis* (v. 537), così la congiura di ciceroniana memoria è una *pestis* che viene dall'interno, dall'aristocrazia stessa che dovrebbe custodire la città: *Omnes civilem generosa stirpe profectam / +vitaret ingentem cladem pestemque monebant* (fr. 6 Bl., vv. 49–50). Si trovano inoltre nei versi prudenziani alcuni espedienti formali caratteristici della sintassi di Cicerone poeta, come l'*enjambement* che isola il predicato all'inizio del verso successivo o l'uso del participio presente, con valore verbale e anche in clausola.

<sup>31</sup> Vi si potevano trovare entrambe le attestazioni di *tristificus* (ma non è necessario che gli imitatori del IV o V secolo d.C. le conoscessero entrambe) e anche il più esteso tra i frammenti del *Marius*, che non allude però alla sconfitta di Giugurta: se Prudenzio ne leggeva nel poema, doveva certo avere un'altra fonte. Per contro, a differenza del coeve *De natura deorum*, non sembra che il *De divina-*

conosceva dei versi ciceroniani più di quanto sia sopravvissuto all'età moderna e vi sono ragioni di supporre che Lattanzio, un secolo prima, abbia avuto a disposizione una copia del *Consulatus suus*<sup>32</sup>. Intanto, peculiarità morfologiche e lessicali del dettato poetico ciceroniano circolavano in raccolte erudite che potevano facilmente arrivare al tavolo di un poeta tardoantico e a grammatici come Nonio o Isidoro si devono versi che non sarebbero altrimenti sopravvissuti. Tutto può, quindi, far pensare che qualche reminiscenza, magari meno raffinata, magari più esornativa che frutto di consapevole rielaborazione, si possa trovare in altri autori della stessa temperie culturale anche senza il calibro di un Prudenzio.

Tanto più che, nel caso di *tristificus*, la fortuna dell'aggettivo neppure si arresta agli ultimi secoli di vita dell'Impero, arrivando fino a Giovanni Pontano (*De tumulis* 2.53)<sup>33</sup>; tra il IX e il X secolo ne fanno, anzi, ripetuto uso Sedulio Scoto e Rosvita<sup>34</sup>. Forse non tutti questi tardi autori avranno avuto coscienza di stare riadattando ai loro versi un composto creato da Cicerone per i propri, ma un importante ruolo di mediatori in questa ricezione almeno formale lo ebbe la tarda antichità. Nel contesto così delineato, è dunque verosimile che anche l'anonimo

---

*tione* abbia goduto di ampia diffusione nella tarda antichità: cfr. R.M. Ogilvie, *The Library of Lactantius* (Oxford 1978) 68–69.

<sup>32</sup> Servio fa riferimento a un episodio del *Consulatus suus* di cui non si possiede alcuna diretta citazione e conserva un distico da un'opera elegiaca altrimenti altrettanto ignota. Più controverso il caso di Lattanzio, che certo leggeva gli *Aratea* (i quali hanno però una tradizione manoscritta indipendente) e che, a fronte di scarsissimi e solo indiretti riferimenti al *De divinatione*, tali da far pensare che non facesse parte della sua biblioteca, cita però tre versi dal lungo frammento del *Consulatus suus* che vi è riportato. La citazione ha, per altro, un testo diverso da quello dei manoscritti del *De divinatione*: se le differenze sono da un lato giustificabili con una deliberata modifica del testo ciceroniano per adattarlo ai suoi scopi, Ogilvie nota che la versione di Lattanzio contiene un nesso linguisticamente interessante e non altrimenti attestato, oltre a non avere comunque «errori» giustificabili sul piano filologico o paleografico. Egli non accenna inoltre in alcun modo al fatto che il passo fosse citato nel *De divinatione*. Da ciò si dovrebbe dedurre che Lattanzio avesse consultato una copia integrale del poema, ma una sorta di «prima edizione», con varianti rispetto alla versione definitiva affidata al trattato filosofico. R. M. Ogilvie, *op. cit.* (n. 30), 18–19. La più tarda allusione a un frammento poetico ciceroniano si trova in Beda, *Soliloquium de psalmo XLI*, v. 16, dove ricorre il nesso *anxiferis ... curis*, altrove utilizzato solo (all'accusativo) da Cicerone nel *Consulatus suus* (fr. 6 Bl., v. 77) e nella traduzione delle *Trachinie* sofoclee (= *Tusc.* 2.21.32).

<sup>33</sup> Carme in cui la lira di Orfeo, gettata dalle Baccanti a disperdersi nei fiumi di Tracia, implora l'aiuto delle Muse: a loro ricorda i propri meriti, tra cui il fatto di aver commosso, negli Inferi, il terribile cane Cerbero (*tristificum canem*, v. 7).

<sup>34</sup> Nella *Passio Dionisii martiris* di Rosvita, *tristificus* ricorre quattro volte: una al v. 65, *hac tam tristifica tandem ratione peracta* e poi tre volte accostato ad *antrum* in tre versi dalla scansione metrica assai simile, quasi a ripetizione di un modulo fisso (vv. 173; 256; 285). Sedulio Scoto accosta invece anch'egli, come Cipriano Gallo, l'aggettivo a *vates* con riferimento a se stesso (*Carm.* 7.17), mentre altrove fa riferimento a una *tristificis ... potio sucis* che ricorda la prudenziana acqua di Marah; altre due occorrenze nello stesso autore si trovano nel *Collectaneum in epistulas*. Interessante è poi l'occasione di *tristificus* in Eugenio di Toledo, in quanto il nesso *tristifico* sono richiama ancora all'inquietante significato della parola, in questo caso scritta (Eugenio si riferisce con queste parole al contenuto di una lettera a *Carm.* 97.5). Altre occorrenze dei secc. IX–XI sono Alcuin. *Poetae* 1.11.11; Giraldus Floriacensis *Carm.* 1, v. 15 e *Carm. var. poet.* 5.84.53.

cantore del mito di Perdica abbia voluto sfruttare l'efficacia di quel termine «particolare» che più dotti autori contemporanei o di poco precedenti già avevano tratto da Cicerone. Si spiega bene in questa chiave la corruttela del v. 116, ipotizzando che l'aggettivo, peculiare, non venne compreso dal copista semidotto; la congettura ancora ottocentesca di Baehrens, allora, è da prendere in nuova considerazione e accogliere a testo. Ciò contribuisce non solo a sanare un passo corrotto del tardo carme, ma a fare un filo in più di luce sulla ricezione di Cicerone, anche di quelle parti della sua produzione per cui meno ci si aspetterebbe un perdurante fascino.

Claudia Gandini, via Bellinzona, 31, I-22100 Como, claudia.gandini@students.unibe.ch,  
claudia.gandini@hotmail.com